

Cari amici di Villa Nazareth,

Il Figlio di Dio “non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura” (Eb 2,16). Egli è diventato come gli uomini, fatti di carne e di sangue, ha partecipato alla loro natura umana, si è fatto del tutto simile a loro (cfr. 2, 14.17).

Queste espressioni della lettera agli Ebrei mi sono venute in mente per accompagnare il saluto e l’augurio natalizio di quest’anno, in linea con il tema a cui è dedicata la presente edizione del nostro giornalino. In fin dei conti, esse rivelano il senso profondo del mistero del Natale, che è quello di Dio si fa uomo per prendersi cura dell’uomo, come sottolinea bene quel “per noi” che confessiamo nel Credo: “Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”. San Gregorio di Nissa scrive: “La nostra natura, malata, richiedeva d’essere guarita; decaduta, d’essere risolleata; morta, di essere risuscitata. Avevamo perduto il possesso del bene; era necessario che ci fosse restituito, immersi nelle tenebre, occorreva che ci fosse portata la luce; perduti, attendevamo un salvatore; prigionieri, un soccorritore; schiavi, un liberatore. Tutte queste ragioni erano prive d’importanza? Non erano tali da commuovere Dio sì da farlo discendere fino alla nostra natura umana per visitarla, poiché l’umanità si trovava in una condizione tanto miserabile ed infelice?” (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 456-457).

Il tema della cura ritorna nella parabola del buon samaritano (cfr. Lc. 10,25-37), che è una delle nostre icone bibliche. Il samaritano, a differenza del sacerdote e del levita che vedono e passano oltre, “lo vide e n’ebbe compassione ... e si prese cura di lui”. Ci domandiamo: chi è il vero buon samaritano? È Gesù, venuto a farsi prossimo e a prendersi cura di noi. Tale identificazione risale a diversi Padri della Chiesa, la troviamo ad esempio in Sant’Ambrogio e Sant’Agostino. La loro interpretazione allegorica vede nell’uomo che discende da Gerusalemme a Gerico Adamo – e noi tutti in Adamo – espulso dal Paradiso terrestre e ferito dal peccato, al quale la legge, rappresentata dal sacerdote e dal levita, non è in grado di restituire la sanità. Il samaritano rappresenta Cristo, che si prende cura del ferito e lo salva, versando sulle sue ferite vino ed olio, simbolo dei sacramenti, nella locanda che è la Chiesa, luogo di accoglienza di coloro che sono stanchi e affaticati (“l’ospedale da campo” di Papa Francesco). Ci è nota la conclusione della parabola: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”. Colpisce, in questo senso, che San Paolo VI, chiudendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, abbia indicato proprio nella parabola del buon samaritano il senso dello stesso Concilio e la fonte della spiritualità della Chiesa che riprendeva il suo cammino nella storia.

Si collega qui il concetto della “cultura della cura” sul quale tanto insiste Papa Francesco. L’ha fatto in modo particolare in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale della Pace di quest’anno, il 1° gennaio 2021, in un messaggio dal titolo: “La cultura della cura come percorso di pace”. Alla cultura della cura si contrappone la cultura dell’indifferenza, dello scarto e dello scontro, che oggi, purtroppo, sembra prevalente. Il Papa elenca i principi, i criteri e le indicazioni della

dottrina sociale della Chiesa (sulla quale l'Associazione Comunità Domenico Tardini sta promuovendo una serie di incontri) da cui attingere la "grammatica" della cura: la promozione della dignità di ogni persona, la solidarietà con i poveri e gli indifesi, la sollecitudine per il bene comune, la salvaguardia del creato. Ed infine propone un processo per educarci alla cultura della cura.

Conclude Papa Francesco: "Tutti insieme collaboriamo per avanzare verso un nuovo orizzonte di amore e di pace, di fraternità e di solidarietà, di sostegno vicendevole e di accoglienza reciproca. Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli, non abituiamoci a voltare lo sguardo, ma impegniamoci ogni giorno concretamente per 'formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri" (n. 9).

Villa Nazareth è chiamata a fare proprio questo pressante appello e a tradurlo in opere, specialmente in questo tempo natalizio, memore del prendersi cura dell'uomo da parte di Dio. La diaconia della cultura, che caratterizza la nostra presenza e la nostra missione nella Chiesa e nel mondo, non può non configurarsi oggi e tradursi come diaconia della cultura della cura. Quando Papa Francesco venne a visitarci, nel 2016, gli abbiamo chiesto di illuminarci con la sua parola sulla parabola del buon samaritano, consapevoli della necessità di comprendere sempre meglio cosa significa essere vicini agli altri, farsi carico delle loro problematiche. Per questo ci sentiamo particolarmente coinvolti dal suo invito, più sopra riportato (cfr. Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, no. 64). Nell'omelia del 1° gennaio 2021, egli ci ha detto che "tutto comincia da qui, dal prenderci cura gli uni degli altri, del mondo, del creato ... oltre al vaccino per il corpo, serve il vaccino per il cuore: e questo vaccino è la cura".

Don Achille, nella riflessione in occasione del suo 25° di Episcopato (29 maggio 2004) parlando dell'unità, la vedeva realizzata non solo grazie all'amicizia che ci lega, ma soprattutto in virtù di un ideale comune, di una testimonianza da dare, di un servizio da rendere, prendendosi cura dei "fratelli più piccoli", cioè delle persone che nella loro debolezza e sofferenza mi rappresentano Cristo.

Mi piace ricordare che nella radice del termine "cura" troviamo il rinvio a "cor", cioè al cuore, che alcuni studiosi di etimologia collegano all'espressione "qui cor urat", perché scalda il cuore, ossia lo sollecita e lo coinvolge. La pratica della cura rinvia quindi alla reciprocità di una relazione che implica l'accorgersi, l'accordarsi, il ricordarsi. Il Seminario autunnale di quest'anno, dal titolo: "L'affettività come orizzonte e prospettiva di compimento umano, verteva proprio sulla relazione con l'altro.

Cura significa servizio: anche quando prende forme operative tecniche, la cura è espressione di un atteggiamento più generale caratterizzato da una disponibilità fondamentale al servizio. Addirittura in greco la parola *therapèia* viene collegata agli dei e indica un servizio svolto con molto rispetto, che addirittura coincide con la devozione o la riverenza dovuta alla divinità.

L'Incarnazione capovolge in un certo senso questa prospettiva: è Dio che, nel Figlio suo fatto uomo, si mette a servizio dell'uomo, se ne prende cura, con quel rispetto, con quella devozione, con quella riverenza con cui Lui tratta la creatura uscita dalle sue mani.

Che il Natale di quest'anno ci aiuti a lasciarci coinvolgere sempre più in questo mistero, in quanto Gesù per primo ha compiuto nei nostri confronti, cioè mettere la propria umanità al servizio dell'altro nell'atteggiamento, radicale, del "prendersi cura".

Don Pietro